

EIDGENÖSSISCHE TECHNISCHE HOCHSCHULE  
KULTUR- UND STAATSWISSENSCHAFTLICHE SCHRIFTEN  
SCUOLA POLITECNICA FEDERALE  
STUDI LETTERARI, SOCIALI, ECONOMICI **23**

**GIUSEPPE ZOPPI**

**VOCAZIONE EUROPEA  
DELLA SVIZZERA**



**S. A. EDIZIONI POLIGRAFICHE ZURIGO · 1941**

# **Studi letterari, sociali economici**

**pubblicati**

**sotto gli auspici del Presidente  
del Consiglio Scolastico Svizzero**

**Prof. Dr. A. Rohn**

**dai Prof. Dr. G. Guggenbühl e Prof. Dr. Charly Clerc**

**Quaderno 23**

**1941**

**S. A. Edizioni Poligrafiche Zurigo**

**GIUSEPPE ZOPPI**

# **Vocazione europea della Svizzera**

**Discorso pronunciato il 29 novembre 1940  
nel Politecnico di Zurigo  
per incarico  
del Consiglio Scolastico Svizzero**

**1941**

**S. A. Edizioni Poligrafiche Zurigo**

*Fra le idee divergenti che possono ancora sopravvivere nei governi e nei popoli, la Svizzera, per l'attitudine sua, neutrale, pacifica, ospitale, aliena da ogni ingrandimento, da ogni minaccia, da ogni insidia, è chiamata ad essere una conciliante e provvida mediatrice.*

*Carlo Cattaneo.*

Signore, signori, egregi colleghi, cari studenti,

Sia detto innanzi tutto, con assoluta chiarezza, e con altrettanta sincerità, che non ci facciamo alcuna illusione irragionevole su noi stessi, sulla nostra forza materiale, sulla nostra importanza ed influenza in Europa. Siamo un piccolo popolo pacifico, per quanto armato. Siamo circondati, tutto attorno, da grandi popoli omogenei e, per così dire, eterni, che sempre hanno determinato col sangue il destino del continente.

È umano che, nella vita d'ogni giorno, l'atteggiamento di qualcuno di noi, verso l'uno o l'altro di questi popoli, non sia proprio sempre di totale consenso, d'incondizionata approvazione. Ma, nella vita del pensiero — calma, riflessiva, e quindi assai più alta e più giusta — non possiamo provare verso di essi, verso la loro storia e i loro destini, che un profondo rispetto, un'intima riverenza: non soltanto perchè il molto sangue sparso e gli inenarrabili sacrifici sostenuti ispirano necessariamente tali sensi, ma anche perchè la loro vita e la loro storia hanno sempre influito sulla nostra vita e sulla nostra storia, profondamente.

Nonostante una così sincera umiltà e una così fondata modestia, sentiamo e sappiamo benissimo di nutrire in noi una vera e propria vocazione europea. E siamo qui ad esporre con tutta semplicità le ragioni ond'essa deriva, gli elementi in cui consiste, le mete verso cui tende.

\* \* \*

Siamo stati posti da Dio in mezzo all'Europa, piuttosto in alto, vicino alle grandi montagne, vicino alle sorgenti dei fiumi che, dipartendosi in ogni senso dal massiccio del San Gottardo, vanno verso il nord e verso il sud, verso oriente e verso occidente. In ogni tempo gli Svizzeri, per una ragione o per l'altra, hanno sentito il bisogno di scendere coi loro fiumi a valle, sempre più a valle, di entrare con essi nelle riposate pianure mentre i monti nativi si facevano sempre più pallidi all'orizzonte, di soffermarsi negli altrui paesi, nelle grandi e nelle piccole città, all'ombra dei palazzi e delle cattedrali, e di arricchirsi dei tesori più ambiti e più preziosi della civiltà. Talora vi sono poi rimasti a lungo, o per sempre; talora invece, afferrati dalla nostalgia, sono tornati ben presto indietro, verso la rustica soglia di casa loro.

D'altra parte, andando dal nord verso il sud, o dal sud verso il nord, gli uomini di altri paesi sono sempre passati fra noi, dai piani son saliti verso i monti, lassù si sono infilati — nel corso dei secoli — per quelle vie obbligate che sono i passi alpini: San Gottardo, Lucomagno, San Bernardino, Spluga, Sempione, Gran San Bernardo. Non di rado, allo svolta della strada o del sentiero, oppure negli Ospizi tenuti in cima al valico da religiosi, grazie a quei viaggiatori s'incontravano in casa nostra — alpestre casa — le lingue e le stirpi: e l'uomo del nord — si chiamasse poi Holbein, Goethe o Nietzsche, scendeva in Italia in cerca di sole e di bellezza e d'armonia; e l'uomo del sud — si chiamasse Enea Silvio Piccolomini, o Benvenuto Cellini, o Foscolo, o Mazzini — saliva verso il nord in cerca di conoscenza, o di nuove zone d'influenza, o di libertà.

Persino in questo secolo nostro, in cui le Alpi s'attraversano di solito su fulminei treni in sotterranee gallerie, un bel giorno Jules Romains giunge a piedi al San Gottardo, ed ha l'impressione ch'esso è una «giuntura dell'Europa», e conosce lassù che cosa sia il nord e che cosa sia il sud.

Puis la pente s'est adoucie;  
nous arrivâmes sur le col.  
Le vent commençait à parler  
d'un autre horizon invisible.

Nous avons mangé dans la forme  
d'une salle transie de jour.

Là-dessous jouait puissamment  
une jointure de l'Europe.

Je sus pour la première fois  
ce qu'est le nord, ce qu'est le sud,  
jusqu'à me sentir possédé  
par certains transports des vieux peuples.

\* \* \*

\*

Anche quando la moderna Svizzera non esisteva, e di vocazione o missione europea nessuno parlava ancora, sempre gli studiosi svizzeri, in casa loro, furono naturalmente portati ad assumersi la parte di intermediari fra le genti d'Europa.

Già qualche anno fa, ci accadde di illustrare la figura di quell'umanista ticinese — Francesco Cicereio (1521—1596) — che, insegnando nella sua Lugano latino e greco, entrò in cordiali relazioni con Giovanni Oporino, illustre stampatore di Basilea, e gli scriveva di gran lettere, e da lui faceva venire le opere degli umanisti tedeschi, e soprattutto gli proponeva la stampa di opere di umanisti italiani, affinché, da Basilea, queste si diffondessero — come allora facilmente accadeva — in tutta la Germania.

Nella vita luganese del Cinquecento, questo è forse soltanto un episodio. Non così nella vita basilese, ove tutto un gruppo di stampatori, o insigni o notevoli, attendevano a procurar libri in latino e a diffonderli un po' in tutta Europa. L'Oporino diede fuori, fra altro, il *De humani corporis fabrica*, di Andrea Vesalio, professore di anatomia all'Università di Padova, opera monumentale tutta ornata di illustrazioni di un incisore italiano, opera che, nella storia della scienza, conserva ancor oggi notevole valore. Nel 1560 vedeva la luce a Basilea, grazie a uno stampatore lucchese colà trasferitosi — Pietro Perna — la prima traduzione latina del *Principe* di Niccolò Machiavelli: traduzione che, a quei tempi, sola poteva rendere accessibile la breve opera ai dotti di ogni paese. Qualche anno dopo (1566) il Perna pubblicava anche una traduzione in latino

della grandiosa *Storia d'Italia* del Guicciardini, e una edizione (1575—1577) degli *Elogia* del comasco Paolo Giovio. Per illustrare quest'ultima, egli mandava a Como un pittore — Tobias Stimmer — a copiare i ritratti degli uomini illustri, di cui il Giovio possedeva tutta una raccolta. Ora i ritratti originali del Giovio son dispersi; nell'edizione perniiana ne restano le copie fedeli, grazie alle quali, come scrive Werner Kaegi «in più d'un caso è oggi possibile stabilire quale sia il ritratto autentico di un dato personaggio, sia poi quello del Cardinale Schiner o di Cristoforo Colombo». «Lasciando da parte questo valore iconografico» continua il Kaegi «le magnifiche edizioni delle opere del Giovio furono, per i lettori dell'Europa settentrionale, una storia del Rinascimento quale, fino all'opera del Burckhardt (1860), non fu più scritta da alcuno».

L'importanza di Basilea come centro di studi umanistici risaliva al secolo precedente: nel 1431 vi si era aperto il Concilio, durato poi fin nel 1449; nel 1432 vi s'era inaugurato uno *Studium curiae romanae*, che era già poco meno di un'Università; nel 1460, da Papa Pio II — che aveva assistito al Concilio in qualità di segretario e aveva fatto a Basilea incontri memorabili per tutta la sua opera futura — vi era stata fondata l'Università. Come modello, erano state prese le Università italiane; italiani, da principio, la maggior parte dei professori; di spirito italiano, anche più tardi, l'insegnamento delle lettere e del diritto. Le stamperie cui abbiamo accennato, e parecchie altre, non sarebbero sorte e non avrebbero potuto sussistere senza il centro animatore e propulsore dell'Università, la quale, per molto tempo, fu la sola dell'antica Confederazione.

Nessuna città svizzera, per due o tre secoli almeno, potè gareggiare con Basilea come centro culturale europeo. Era veramente *l'inclyta Basilea*, di cui spesso si parlava. Italia, Francia, Germania vi s'incontravano familiarmente in piccolo spazio, come in una casa ospitale. Più tardi, altre città svizzere assunsero pure questa bella parte; la gloria di Basilea resta, comunque, imperitura.

Francese e tedesco erano lingue si può dire familiari a Berna fra il Sei e il Settecento. Era di Berna quel Bèat de Muralt (1665—1749) che, con le sue *Lettres sur les Français et sur les*

*Anglais*, pubblicate nel 1725, ma scritte assai prima — contribuì in modo essenziale a far conoscere sul continente l'Inghilterra, a individuarla nei suoi caratteri veri, ad esaltarla in vari punti sopra la Francia.

Di Berna era anche quel gran cosmopolita che risponde al nome di Charles Victor de Bonstetten (1745—1832), l'autore del libro, già nel titolo assai rivelatore, *L'homme du midi et du nord*. E il poemetto *Le Alpi* di quel genio che fu Alberto di Haller si pubblicava a Berna, a distanza di non molti anni, in tedesco e in francese: quasi per poter servire, appunto, a due fra le più grandi nazioni d'Europa.

Zurigo ebbe nel Settecento il suo maggior momento di splendore, fu per due o tre decenni una delle capitali della letteratura tedesca. Vi vissero e vi operarono quasi contemporaneamente Gian Giacomo Bodmer (1698—1782), Gian Giacomo Breitinger (1701—1776), Salomone Geßner (1730—1788), Gaspare Lavater (1746—1801), Enrico Pestalozzi (1746—1827). Fra tutti costoro, colui che come intermediario di cultura e di civiltà tiene la palma, è senza alcun dubbio il Bodmer: traduttore dei poemi omerici; esaltatore del Nibelungenlied e della poesia dei Minnesänger; primo studioso di Dante nel mondo tedesco (dove, fino allora, il Divino Poeta era pressoché ignoto); traduttore del *Paradiso perduto* di Milton: veramente si può dire che, in qualche misura, tutta la cultura, antica e moderna, viveva in lui. Il Breitinger fu un ingegno più teorico, più veramente critico: un po' come, nello stesso periodo, il Vico a Napoli, egli intuì l'importanza singolare della fantasia nella creazione artistica e bandì questo fecondo principio nei paesi di lingua tedesca. Dell'opera e del valore degli altri qui sopra nominati, non occorre dire altro ora: al Geßner e al Pestalozzi torneremo più innanzi.

Impossibile parlare qui distesamente dell'importanza europea assunta da Ginevra tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento: il solo Rousseau domanderebbe un volume: anche l'Italia e la letteratura italiana gli furono familiari. A guisa di esempi tipici, due altri nomi possono forse intrattenerci un istante: quelli di Madama di Staël e del Sismondi.

Quale centro di cultura europea la prima (1766—1817) abbia fatto del suo castello di Coppet presso Ginevra, Pierre Kohler, già mio collega in questa Scuola, ha raccontato in un suo dotto e delizioso libretto. Intorno a lei, signore come Albertina di Saussure, la danese Federica Brun, Madama Krüdener, Madama Récamier la bella, Madama Vigée Lebrun la pittrice; intorno a lei, ancor più numerosi, gli uomini, letterati d'ogni paese d'Europa come, citando a caso, Benjamin Constant, i due Schlegel, Chateaubriand, Sismondi, l'italiano Ludovico di Breme, Giorgio Byron . . . Forse mai al mondo un privato riuscì a radunare in casa sua tanta gente di così alta qualità e di così diverse lingue e tendenze: miracolo non tanto della volontà quanto del fascino che emanava dalla castellana. «Il se dépense plus d'esprit en un jour à Coppet que dans maint pays en un an» scrisse il Bonstetten. E quando Madama di Staël morì: «Elle me manque comme un membre perdu. Je suis manchot de pensée».

Come, oltre alla Francia e all'Inghilterra, ella sapesse guardare a nord e a sud, mostrano soprattutto i suoi due libri *De l'Allemagne* e *Corinne ou de l'Italie*. Il primo è così noto e famoso, ha dato luogo — prima d'essere scritto — a così memorabili incontri, ha avuto, poi, una tale influenza, che mi dispenso dal dirne altro. *Corinne* è un romanzo psicologico e sentimentale, ma merita pienamente il suo sottotitolo: *ou de l'Italie*. Si svolge in Italia, è tutto pieno di cose e paesaggi italiani, di discussioni, di interpretazioni. Madama di Staël viaggiò in Italia e vi si acquistò, come altrove, alcuni amici appassionati: esistono parecchie lettere — quasi d'amore — scambiate fra lei e Vincenzo Monti, considerato allora come il primo poeta del tempo. L'anno prima di morire, con una sua lettera pubblicata in una rivista milanese, la *Biblioteca italiana* — lettera in cui invitava gli Italiani a volgersi allo studio delle letterature straniere moderne — questa straordinaria donna dava l'avvio al romanticismo italiano. Fra quelli che le risposero in senso negativo, vi fu Giacomo Leopardi — il maggior lirico dell'Ottocento italiano — allora appena diciottenne. Ma Leopardi era un lettore della Staël. Altro lettore grande, che essa ebbe in Italia, fu Alessandro Manzoni, il quale diede di lei questo importante giudizio: «È ai

nostri giorni uno dei più splendidi intelletti che si siano in ogni tempo occupati nella contemplazione dell'uomo, che abbiano portata negli scritti la parte più intima, più sottile, più spirituale del pensiero».

Ginevrino, il Sismondi (1773—1842) da una parte è amico di Giovanni Müller, il maggiore storico dell'antica Confederazione svizzera, dall'altra si volge verso la Francia con la sua *Histoire des Français* (in trentun volumi), verso tutto il sud d'Europa con l'*Histoire des littératures du midi de l'Europe*, verso l'Italia particolarmente con la grande opera in dodici volumi — apparsa in parte qui a Zurigo, contemporaneamente in francese e in tedesco — *Histoires des républiques italiennes du Moyen Age*. Avendo in questa egli affermato, assai imprudentemente, che la morale cattolica è stata cagione di corruttela per l'Italia, Alessandro Manzoni gli rispose con tutto un libro animato dal calor della conversione recente e sorretto da un vigore logico fuori del comune, le *Osservazioni sulla morale cattolica*.

\* \* \*

\*

Volutamente, fino a questo punto, si sono adottati esempi — ma solo alcuni fra i tanti — anteriori alla costituzione della Svizzera moderna. Da quando, in tempi più recenti, per preciso dispositivo della Costituzione Federale, abbiamo come lingue nazionali il tedesco, il francese e l'italiano, la vocazione europea della Svizzera s'è fatta di gran lunga più chiara, più impegnativa. **Le ragioni derivanti direttamente dalla natura persistono**; ma ad esse vengono ad aggiungersi **ragioni, assai più imperative, di intelletto e di volontà**. Da allora noi siamo, direi ufficialmente, **una piccola Europa in mezzo alla grande**, a tutto vantaggio di quest'ultima.

Le lingue più illustri d'Europa s'incontrano a ogni istante sul nostro territorio: il raggio d'azione di ciascuna di esse ne risulta allungato: l'italiano, per citare un solo esempio, giunge, grazie a noi, in qualche misura, fino al Reno e al Rodano.

Insieme con le lingue, le rispettive letterature sono fra noi di casa. I Ticinesi crescono alla scuola di Dante e di Manzoni; i Ro-

mandi, di Molière e di Racine; gli Svizzeri tedeschi, di Goethe e di Schiller. Eppure nessuno di noi — parlo, naturalmente, della gente colta — ignora i classici degli altri, li ha studiati a scuola, li ristudia e riscopre e riama nella vita.

Queste lingue, queste letterature, non soltanto le accogliamo passivamente, ma crediamo di rafforzarle, e insomma di collaborarvi attivamente. Rafforza una lingua e collabora ad essa chiunque ne ha cura, chiunque cerca di scriverla e di parlarla ogni giorno un poco meglio, un poco più coscientemente (e, in tale senso, il progresso può dirsi indefinito). Rafforza una letteratura chi gli fa un largo posto nella sua casa e nel suo cuore, chi di essa parla a parenti e amici negli affettuosi conversari, chi dei classici migliori fa a se stesso guide e maestri nei sentimenti, nei pensieri, negli ideali. Per me, ricordo con viva compiacenza gli anni della giovinezza, quando con alcuni compagni ci si ritrovava la sera a discorrere e discutere interminabilmente di letteratura italiana, con altri di letteratura francese, mentre, nella stessa città, altri ancora discorrevano di letteratura tedesca: cari incontri giovanili, fervore delle anime ancor nuove, introduzione ingenua e pur sapiente alla vita.

Questa coscienza di essere un paese trilingue è penetrata fino alle classi più umili del popolo. Un mattino d'inverno — rigidissimo — qui nella Svizzera tedesca, sulla piazza d'un villaggio di campagna, si teneva un'ispezione militare. Quei militi erano (si vedeva) quasi tutti contadini e operai: parlavano dialetto: il loro fiato fumava, a ogni parola che dicessero, nell'aria ghiacciata. E c'era fra essi, nella lunga fila, un soldato ticinese che di tedesco già ne masticava assai poco, e che, non essendo proprio del tutto in regola quanto all'ispezione, si sentiva inquieto, imbarazzato. Quando l'ufficiale gli giunse innanzi, prima egli s'annunciò, poi balbettò qualche cosa alla meglio: due nuvolette grigie gli si formarono innanzi, si svolsero come nastri, si disciolsero... Occorreva dire altro, far... nascere altre nuvolette. Allora il suo vicino — un bravo contadinotto dalle mani callose e dai baffoni biondastri — lo incoraggiò così: «Parla italiano, tu: ne hai il diritto!»

Nelle classi appena appena agiate, la conoscenza di almeno due lingue è cosa di tutti i giorni. A Zurigo non è raro il caso d'incon-

trare giovinette, signorine, che vi parlano... toscano: han fatto il lor bravo soggiorno a Siena o a Firenze, ne han riportato, talvolta con rara perfezione, la pronuncia. Città intere sono bilingui: Bienne, Friburgo, in qualche misura anche Berna. L'italiano è conosciuto molto, specialmente nella Svizzera tedesca, non però ancora quanto meriterebbe, soprattutto dalle cosiddette *élites*: converrebbe studiarlo molto di più: così nelle scuole — ove l'inglese gli fa, sino ad oggi, una pericolosa concorrenza — come fuori delle scuole. Conoscere l'italiano non è solo un dovere nazionale verso una parte del paese, non solo il mezzo per fare quel che si dice una più bella carriera: è soprattutto un dovere verso l'anima propria, è la chiave per penetrare più addentro e con maggior frutto in una civiltà che, per secoli, fu la primissima d'Europa, e in un paese, le cui città grandi e piccole, per i tesori d'arte che contengono, sono sempre state — per dirlo con un'espressione di Giorgio Vasari — «la scuola del mondo».

Si racconta che Rodolfo Wettstein, borgomastro di Basilea, al Congresso di Westfalia ottenesse tanto più facilmente la separazione della Svizzera dall'Impero germanico in quanto parlava perfettamente tutte le principali lingue d'Europa. Nel nostro secolo — per non nominare che due scomparsi — il romancio Gaspare Decurtins e il ticinese Giuseppe Motta non solo parlavano con uguale perfezione le tre lingue nazionali, ma erano in grado di pronunciare discorsi, conferenze, in italiano, francese, tedesco. Uomini simili che, quanto alla lingua, sono ugualmente di casa a Berlino, a Parigi e a Roma, non occorre neanche dire quanto onore facciano alla Svizzera, e quanto, presentandosi l'occasione, le possano giovare.

A rischio di ripetere cose già dette altrove, non posso tacere nemmeno qui che la collaborazione fra le lingue e le stirpi all'interno della Svizzera deve essere non già uniforme, ma diversa da luogo a luogo, secondo le circostanze. Per maggiore chiarezza, citiamo come esempi due paesi a noi ben noti: il Canton Ticino e la città di Zurigo.

Mentre la Svizzera tedesca arriva a circa 3 000 000 di abitanti e la Svizzera francese a circa 1 000 000, il Canton Ticino, anche con-

tando le valli italiane del Grigioni arriva appena a 180 000. È dunque *piccolissimo* e, per di più, minacciato dalla penetrazione del gruppo etnico fortissimo che gli sta alle spalle. D'altra parte — per ciò che rappresenta nella Confederazione, vale a dire la lingua e la cultura italiane — esso è elemento *importantissimo, preziosissimo*. Suo dovere è dunque di restare tal quale la natura l'ha voluto, di puro carattere italiano nella lingua, nel costume; dovere di tutta la Svizzera è di aiutarlo in questo molto più risolutamente e efficacemente che non sia stato fatto sinora. I Ticinesi non rifiutano in nessun modo la collaborazione con le altre lingue e culture — ché anzi spesso vi si distinguono — ma domandano che, in casa loro, sia intesa discretamente, *cum grano salis*, e non mai a detrimento dell'italianità linguistica e culturale del loro paese.

Tutto all'opposto si presentano le cose a Zurigo, forte città di oltre 300 000 abitanti, capitale morale — in un certo senso — di un gruppo etnico di 3 000 000 di abitanti, dotata di una Università, di un Politecnico, centro perciò di studi fervidissimo. Qui sì che la collaborazione può e deve esercitarsi in pieno, senza timori e senza riserve: il carattere del paese non vi corre pericolo alcuno: il tedesco è e resterà sempre, integralmente, la lingua dominante. Come, infatti, tale collaborazione vi avvenga — in scuole, giornali, riviste, conferenze, concerti, esposizioni — voi lo sapete. Zurigo è, in questo senso, una città esemplare: vera immagine della Svizzera, di tutta la Svizzera. Anche quanto alla presenza dell'elemento italiano, sarebbe peccato lagnarsene: proprio in questo momento, mentre io parlo qui in italiano, un concerto di antiche musiche italiane si eseguisce in città, una notevole esposizione d'arte italiana moderna è ammirata al Kunsthaus, il film *Michelangelo* entusiasma le folle nei cinematografi.

Ciò che si dice in lode di Zurigo, può essere ripetuto — fatte le debite proporzioni — delle altre città svizzere più popolate: Ginevra, Basilea, Berna, ecc. Ed è da ritenere, a conclusione di questo accenno a una delle tante «diversità» elvetiche, che svizzeri ugualmente sono questi due spettacoli: quello del paesino ticinese, urano o vallesano, tutto di pietra o tutto di legno, appena staccato (si direbbe) dalla sostanza stessa delle montagne o delle foreste,

e quello della città ove s'accendono tutte le luci e tutti i fuochi delle culture europee. Uguale è la pianta «svizzera» nelle sue radici — che ne determinano le qualità —; diversa e multiforme, se così posso dire, nel salire del tronco, nell'espandersi e nel frondeggiare dei rami.

In ciascuna delle nostre città più importanti abbiamo un'Università: in tutto sette (il che è molto per un così piccolo paese): quattro nella Svizzera francese (Ginevra, Losanna, Friburgo, Neuchâtel), tre nella Svizzera tedesca (Berna, Zurigo, Basilea). Abbiamo inoltre questo Politecnico illustre, di fama mondiale, e l'Università commerciale di San Gallo. Quanto alla Svizzera italiana così esigua ed anche così povera economicamente, è oggi pacifico per tutti che, purtroppo, essa non può avere un'Università degna di questo nome.

Tutte le scienze, dalla prima all'ultima, sono oggi il frutto di una collaborazione internazionale. È quasi commovente a dirsi, ed è anche cosa stupenda, che un qualsiasi progresso — compiuto in apparenza da un uomo solo su un punto minimo della terra — in realtà è frutto palese o segreto di uno sforzo di tutto il genere umano associato nella legge della solidarietà e del progresso. Chi dunque dice Università, dice collaborazione internazionale. Vero dappertutto, questo assioma lo è specialmente in Svizzera. Meno importanti di buona parte delle Università estere, in questo le Università nostre le superano. I loro professori sono, in ragionevole proporzione, svizzeri ed esteri. Fra gli Svizzeri, quasi sempre le tre lingue sono rappresentate. Fra gli esteri, di solito la maggior parte appartengono ai grandi paesi circostanti. Ognuno vede quale corpo insegnante ne risulti, e come esso si diversifichi da quello di ogni altro paese europeo. Gli studenti sono anch'essi, nei tempi ordinari, quasi in egual misura, svizzeri ed esteri: svizzeri parlanti tutte le lingue nazionali, esteri parlanti le più diverse lingue europee e non europee. Quante utili, feconde, umanissime relazioni nascano quotidianamente, fra insegnanti e insegnanti, fra studenti e studenti, fra insegnanti e studenti, può facilmente immaginare chiunque abbia un'idea del lavoro universitario e dell'atmosfera nobile, elevata, in cui si svolge.



Accanto ad ogni Università sorgono i laboratori, le cliniche, gli Archivi, le Biblioteche: anch'essi officine di studio, di ricerca, di lavoro, e insieme, per la ragione suddetta, officine di collaborazione europea. Sebbene, data la piccolezza del paese (le Università sono tutte «cantonali»), la loro dotazione annua sia di gran lunga inferiore a quella di cui godono Istituti analoghi nei grandi paesi e particolarmente in America, adempiono al loro compito in modo sempre esemplare, qualche volta ammirevole, e, in grazia appunto della loro relativa povertà, insegnano il senso altamente morale e civile del lavoro disinteressato, che non ha altro scopo fuori di se stesso.

Non è qui il luogo di descrivere a lungo l'opera dei nostri Universitari. Ma, professore in questo Politecnico di lingua e letteratura italiana, non posso non ricordare Jacopo Burckhardt che vi insegnò dal 1855 al 1858 e vi fu collega di Francesco De Sanctis, e nel 1860 — proprio nel momento che il moderno Regno d'Italia si veniva costituendo — gli offrì — magnifico dono — quella sua *Kultur der Renaissance in Italien*, che, a distanza di ottant'anni, resta ancor oggi — sull'epoca cui è consacrata — un libro essenziale.

(Nell'edizione originale, esso era dedicato a Luigi Picchioni, un esule italiano a Basilea, da cui il Burckhardt aveva imparato l'italiano. Il Picchioni doveva essere un uomo assai modesto, eppure ebbe molta fortuna coi suoi allievi. Un giorno, sempre a Basilea, si vide innanzi un giovinotto di Val Bregaglia, che studiava, come materia principale, teologia. «Voi dovete diventare un dantista» gli disse. E quel giovane diventò un dantista insigne, e anch'egli un intermediario notevolissimo fra mondo italiano e mondo tedesco: era Giovanni Andrea Scartazzini, l'autore del *Dante in Germania* e di parecchie altre opere intorno a Dante e alla *Divina Commedia*.)

Assai diversi dai libri del Burckhardt, e anche da quelli dello Scartazzini, molto più vivaci, molto «francesi», sono quelli che il ginevrino Philippe Monnier consacrò egli pure alla cultura italiana: il *Quattrocento e Venise au XVIII siècle*. Anche Edoardo Rod, accanto alla sua vasta opera di romanziere, lavorò in questo campo,

e ci diede un *Leopardi*, e tradusse in francese — impresa tutt'altro che facile e comune — quel capolavoro della moderna arte narrativa italiana, che sono *I Malavoglia* di Giovanni Verga.

Un'opera quasi incomparabile di argomento e d'importanza europea hanno sempre compiuto e van compiendo i nostri filologi: il mio insigne maestro Giulio Bertoni, oggi Accademico d'Italia, soleva dire che la Svizzera è la patria della filologia romanza e quasi — per l'incontro che quotidianamente vi avviene fra le lingue e i dialetti — un luogo ad essa predestinato. Della vecchia generazione, alcuni illustri maestri, come Morf e Tobler, operarono in Germania, altri, come il Gilliéron, in Francia; della nuova, Jud e Jaberg lavorano in patria, rispettivamente alle Università di Zurigo e di Berna. Questi due illustri filologi hanno ormai compiuto il loro monumentale *Atlante linguistico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, opera paziente e grandiosa che renderà in tutto il mondo i più segnalati servizi agli studiosi e che, stampata in Svizzera, fu resa possibile, oltre che dal lavoro indefesso dei due compilatori e dei loro collaboratori, anche dal mecenatismo di alcuni signori zurighesi, i quali sanno benissimo che il miglior modo di adoperare il denaro è quello di convertirlo in valori spirituali imperituri.

(Non altrimenti — e anche questo sia detto fra parentesi — ha operato quel fortunato collezionista Reinhardt, di Winterthur, che ha messo insieme una collezione privata di inestimabile valore, dove, ancora una volta, i principali paesi d'Europa in diversa misura sono rappresentati.)

Sebbene mi faccia scrupolo di entrare in campi a me purtroppo estranei, mi sia concesso di citare ancora, saltando di palo in frasca, i lavori di storia della letteratura tedesca che Ermatinger e Nadler hanno compiuto in tutto o in parte su suolo elvetico, e i lavori scientifici che han valso ad Alfredo Vogt — l'oculista dei re e dei principi — una fama mondiale, e ai colleghi Karrer e Ruzicka, rispettivamente dell'Università e del Politecnico di Zurigo, proprio in questi ultimi anni, il riconoscimento solenne del premio Nobel.

\* \* \*

Così, quasi senza volerlo, siamo giunti a considerare la Svizzera non più soltanto come *mediatrice* fra i popoli — e prendiamo questo nome anche dal titolo d'un libro, *Die Schweiz als geistige Mittlerin*, del nostro nobile amico *Fritz Ernst* — ma anche come *creatrice di valori, spirituali o materiali*, che in vario modo hanno sempre interessato l'Europa.

In primo luogo si deve qui nominare lo Stato come tale. La Svizzera esiste da 650 anni, ha resistito alle terribili scosse della Riforma, della Rivoluzione francese, della guerra mondiale del 1914—18. Nel corso di così lungo periodo — per non parlare che di Italiani — Machiavelli, Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Camillo Cavour — si sono espressi sullo Stato svizzero con simpatia, talvolta con ammirazione. Ed oggi la Svizzera è qui, non meno forte di ieri. «Cosa stupenda e sacra» disse un giorno dello Stato svizzero Giuseppe Motta; «un miracolo» lo disse altri. Un'unità di spirito assai più forte di ogni diversità di lingua, di religione, di costume; una volontà superiore ad ogni istinto; una maggioranza che capisce e sostiene le minoranze: questo è la Svizzera. Può darsi che sia da temere il giudizio di chi non la conosce; chi la conosce (e il conoscerla richiede tempo e buona voglia) non credo che le possa negare ammirazione e simpatia.

Non creato da noi, ma creato da Dio per noi, accanto allo Stato sta l'ammirevole paesaggio che essa occupa al centro d'Europa. Vette superbe e candide, erette al cielo come il più nobile e il più ardito degli umani pensieri; profonde valli dalle pareti di roccia, onde le cascate spiccano il lor salto spumoso, iridescente; verdi pascoli nel fondo valle, e poi verdissimi prati, e il fiume che corre verso il mare del Nord come, là dall'altra parte, un altro corre verso il Mediterraneo, o verso l'Adriatico, o verso il Mar Nero; e un popolo che, dalla montagna ha imparato la legge della fatica e la passione dell'indipendenza e della libertà; e, fuori delle valli, in più riposata sede, laghi e laghi, e villaggi e villaggi, e città e città, sino ai confini qui della Germania, là della Francia, là dell'Italia, le vicine nostre grandi, le prime nazioni d'Europa.

Centro e cuore di un tal paesaggio sono le Alpi. E le Alpi, temute dagli antichi, amate già dal Petrarca e poi da Leonardo,

«scoperte» definitivamente nella seconda metà del Settecento — proprio quest'anno ricorre il secondo centenario della nascita di Saussure, lo scalatore del Monte Bianco — le Alpi, da allora in poi, han parlato da sole, senza bisogno d'aiuto, a tutta Europa, la loro voce è giunta a Byron, a Shelley, a Ruskin, è giunta a Goethe e a Schiller, da ogni paese d'Europa s'è levata un coro di voci — di voci immortali — in loro lode. Vero è che le Alpi non sono soltanto nostre: Italia e Francia ne hanno la lor parte. Ma non è meno vero che, nel concetto di tutti, la Svizzera rimane il paese alpino per eccellenza, il paese che possiede le più ardue e le più belle montagne d'Europa: fortuna unica, singolarissima, che ci impone il dovere di conservarle nella lor vergine purezza, di consegnarle intatte alle generazioni future, e di non fare, come diceva Ruskin, «delle cattedrali della terra un vile campo di corsa».

Un'altra voce che, da secoli, in maggior o in minor misura parla all'Europa tutta, è quella dell'arte. Nel Settecento, Haller soprattutto col poemetto *Le Alpi* e il frammento *Sull'Eternità*, e Geßner con gli *Idilli*, furono poeti di tutta Europa. Altrove ho già ricordato che, quando il primo morì, uscì a Padova un volume in suo onore, e che fra i componimenti in esso raccolti, si trova un carme in onore di lui del ticinese Girolamo Ruggia, di Morcote. Fra Settecento e Ottocento, i libri di Rousseau, *citoyen de Genève*, sono fra i più letti di tutta Europa; quelli di Pestalozzi esercitano un'influenza decisiva sulle scuole di quasi tutte le nazioni civili. Nell'Ottocento, la gloriosa triade Gotthelf-Keller-Meyer rappresenta gloriosamente — e per sempre — la Svizzera nella grande letteratura tedesca. In questo secolo, Francesco Chiesa, specialmente con *Racconti puerili* e *Tempo di marzo*, porta il Ticino nella letteratura italiana; e Carlo Ferdinando Ramuz, senza dubbio il più originale e potente scrittore che oggi abbiamo, in tutta una serie di libri esprime come non mai il suo Cantone di Vaud e le solitudini alpestri del Vallese.

Amante della «boutade», Ramuz s'è talvolta espresso sulla Svizzera in modo che fece scandalo. In realtà egli è tipicamente uno scrittore svizzero: non soltanto per il paese o il paesaggio in cui colloca i suoi foschi drammi, ma anche e soprattutto per quel

suo stile — duro, rupestre, roccioso — che è volutamente il contrario della politezza francese, il contrario dello stile accademico, o salottiero, o comunque coltivato, educato, in uso presso la maggior parte degli scrittori di Parigi e della Francia. Alcuni sostengono persino che in questo suo ritrarsi verso la montagna, in questo suo volersi distinguere e singolarizzare, ci sia un eccesso che nuoce talvolta alle pure ragioni dell'arte. Comunque di ciò sia, certo è che libri come *La grande peur dans la montagne*, *Farinet*, *Derborence*, esprimono la natura svizzera e l'uomo svizzero in modo robusto (se pur un poco strano), in modo che resterà memorabile. E v'è una parentela, una fraternità, fra questa letteratura forte e la pittura forte di Ferdinando Hodler, cantore anch'egli di aspre montagne, cantore di guerrieri e di eroi.

Giacchè il nome di Hodler m'è uscito dalla penna nonostante il mio proposito di non parlare qui delle arti figurative, mi sia lecito dire che, in questo campo, il primato spetta, in Svizzera, al Canton Ticino. Dall'anno 1000 fin quasi al 1900, da un ristretto numero di paeselli intorno a Lugano sono partiti legioni e legioni di artigiani da cui, in Italia principalmente, ma anche in altri paesi d'Europa, sono usciti artisti sempre notevoli, talvolta grandi, in qualche caso grandissimi (Domenico Fontana, Carlo Maderno, Francesco Borromini, Baldassare Longhena). In Italia essi hanno lavorato al Duomo di Milano, al Palazzo dei Dogi a Venezia, a San Pietro di Roma, al Palazzo Reale di Napoli; in Russia, al Krem-lino; in Turchia, ai restauri della grandiosa basilica di Santa Sofia: attività veramente europea che, in qualche caso, s'è riversata anche fuori d'Europa, raggiungendo particolarmente l'America del Sud.

La nostra situazione centrale in Europa; la nostra neutralità durante i conflitti armati; la struttura supernazionale del nostro Stato: ecco altrettante ragioni per cui la Svizzera è sede di parecchie Istituzioni internazionali. Tutte ci acquistano simpatia all'estero; fra tutte, ci fa onore la Croce Rossa. Nata (1859) nel cuore d'uno Svizzero fra gli orrori del campo di battaglia di Solferino; concretatasi poi a Ginevra, e da Ginevra diffusasi in tutto il mondo; denominatasi «Croce Rossa» in ricordo alla «croce bianca» che

campeggia nella bandiera svizzera, essa comprende ora una cinquantina di società nazionali operanti nei principali paesi del mondo, è presente su ogni campo di battaglia, si propone di consolare ove altri attrista, di guarire ove altri ferisce, di portare la vita ove altri reca la morte.

Un altro organo di essa, il *Comitato internazionale della Croce Rossa* — composto di soli cittadini svizzeri e oggi presieduto da Max Huber — si occupa soprattutto della sorte dei prigionieri di guerra, ne visita i campi, si assicura che vi siano trattati convenientemente, se occorre vi invia treni di viveri, a Ginevra ha aperto e tiene in piena efficienza — oggi con circa 2000 impiegati, di cui la massima parte lavorano gratuitamente — l'*Agenzia centrale dei prigionieri di guerra*, a cui affluiscono le lettere — dopo un solo anno di guerra, già oltre un milione — dei prigionieri: lettere onde si ricavano i dati e le notizie da trasmettere alle famiglie che spesso, nel timore e nell'incertezza, le attendono come s'attende, fra le tenebre, un raggio di sole. Durante la guerra civile di Spagna, per passare da un campo all'altro, una lettera doveva essere spedita a Ginevra. Anche ora, Ginevra è il centro di un numero quasi infinito di corrispondenze e di soccorsi — i più urgenti, i più umani, i più cristiani, che si possano immaginare — soccorsi che, senza di essa, sarebbero impossibili. Anche nei giorni del più feroce odio, il cuore dell'Europa batte a Ginevra, batte in Svizzera, poichè tutta la Svizzera collabora all'opera che si svolge a Ginevra. Se non ci fossero altre ragioni di volere l'esistenza e la neutralità perpetua della Svizzera, questa sola dovrebbe essere determinante: poichè, come ha scritto, con profetico intuito, Carlo Cattaneo «la libertà svizzera è un'istituzione che può proteggere le nazioni confinanti dagli effetti dei loro propri errori e dei momentanei loro furori».

In tale ordine di idee, penso che, in avvenire, si potrà forse tentare ancora altro, fare ancora di più: opportuna, per non dire necessaria, sarebbe una grande opera umanitaria che sottraesse i bambini di tutti i belligeranti all'effetto dei terrori diurni e notturni e delle bombe micidiali: le nostre montagne potrebbero essere un sicuro rifugio per tanta debolezza e tanta innocenza ingiustamente minacciate. Se l'Europa, come speriamo, non è destinata a

mettere per sempre da parte i pensieri della pietà e della gentilezza, un'opera simile ci procaccerebbe ancor più e ancor meglio le simpatie del mondo, quelle simpatie che non si devono mendicare nei momenti gravi, ma meritare sempre con la volontà costante ed operosa di giovare e servire agli altri, di giovare e servire all'Europa.

In questa Scuola che manda i suoi ingegneri e i suoi architetti in tutti i continenti, è mio gradito dovere di dire una parola anche dell'industria svizzera, di quella industria che essa tanto sostiene e da cui è sostenuta. Nonostante la crisi che ha chiuso ogni Stato in se stesso; nonostante il prezzo così alto della nostra valuta; nonostante difficoltà doganali di ogni genere, sempre i suoi prodotti hanno trovato sino ad oggi le vie del mondo. Come mai? Per una ragione sola: l'insuperabile *qualità*. Questa, alla sua volta, è il risultato estremo delle virtù del popolo svizzero, della esattezza e sapienza d'una folla di operai e d'un ristretto numero di capi in tutto eccellenti. Sarebbe un errore il non parlare di queste cose che paiono e non sono materiali. L'industria inalza la materia, e, adattandola ai suoi scopi, quasi la rende umana e spirituale. Perciò, dove giunge un prodotto svizzero, ivi giunge anche qualcosa della Svizzera, ivi giunge il suo buon nome, accolto con favore dalle genti.

\* \* \*

Nell'Europa di domani, senza dubbio si sentirà un nuovo e più acuto e più urgente bisogno di intesa, di collaborazione. Può darsi che, nella necessaria opera di ricostruzione, un vasto compito spetti alla Svizzera.

Bisogna perciò prepararsi, migliorarsi. Mentre il nostro ammirabile popolo suda nei campi e nelle officine, quella «élite» di Svizzeri-Europei che già esiste fra noi, deve sempre più allargarsi e prendere esatta coscienza di sé e dei suoi doveri. Questi doveri riguardano l'interno del paese e riguardano l'estero: all'interno, mantenere solida la nostra casa, risolvere i problemi delle minoranze — non è vero che non esistano, come alcuno oziosamente afferma —

affrontare i problemi sociali ancora in sospenso; all'estero, mantenere aperte, per quanto sia appena possibile, tutte le vie che conducono verso l'Europa o che dall'Europa conducono verso di noi.

Sebbene, per semplicità, io parli di Svizzeri-Europei, sebbene io creda nella necessità, per la Svizzera, di tale «élite», pure non mi stancherò di ripetere che, prima di poter assurgere a questo ideale, esiste per ciascuno di noi un dovere essenziale: quello di conoscere a fondo *una lingua*, la nostra lingua materna, di possedere a fondo *una cultura*, quello del grande gruppo etnico cui apparteniamo: conoscenza e possesso tutt'altro che facili, ma assolutamente necessari se non vogliamo lasciarci ridurre a appendici morte delle grandi nazioni che abbiamo intorno. Notevoli in tal senso gli sforzi del Canton Ticino che, nonostante la sua piccolezza e nonostante l'eccessiva penetrazione svizzero-tedesca, ha sempre mantenuto e mantiene assai vivo il senso e il culto della lingua e della cultura italiana.

Le altre lingue, le altre culture, devono venire a lato, o devono venire dopo. E i nostri doveri verso di esse, per quanto imperiosi, non hanno nulla a che fare col dovere unico, primordiale, che ognuno ha contratto con la lingua che prima gli ha rivelato il mondo dello spirito e l'incanto della poesia.

Se dei giovani studenti, come credo, mi ascoltano, sappiano che il lor compito sarà grave. Richiederà fatiche lunghe e durissime; ma poi largirà loro ineffabili gioie. Essi non temeranno le fatiche, sapendo già benissimo quanto gli studi, affrontati con amore, siano spiritualmente belli, e quanto importi lo stare in alto, il vivere in alto, il rinunciare senza rimpianto alle soddisfazioni volgari, e lo scegliersi — per le ore di sosta — la compagnia di grandi spiriti d'ogni paese: Dante, Manzoni, Pascal, Beethoven . . .

La generazione cui appartengo, ha veduto due guerre insanguinare l'Europa. Durante la seconda — che imperversa in questo momento — possiamo ben dire che, almeno finora, gli Svizzeri si son trovati più uniti, più concordi, molto meglio preparati — grazie alle cure d'un saggio governo — economicamente e militarmente. Abbia maggior fortuna di noi la generazione che entra ora



nella vita: possa essa veder la patria sempre più prospera, sempre più attiva, sempre più salda e sicura nel concerto delle nazioni pacificate.

\* \*  
\*

Raccogliamoci infine un istante, tutti insieme, nel pensiero di questa patria semplice e alpestre, vigilata, nella rigida notte invernale, lungo tutte le sue frontiere, dai suoi figli, da soldati parlanti diverse lingue con un solo cuore, e nel pensiero dell'Europa tutta sconvolta, tutta in armi, in cui la Svizzera anche ora è presente, benefica sempre — in questo sta la sua gloria, di non poter esser che benefica! — operosa sempre, preoccupata non soltanto di sè, ma anche degli altri, anche dei bisogni e degli ideali e delle speranze e dei destini di tutto il genere umano.